

## Un antiluterano leccese. L'abate generale celestino Iacopo Moronessa

*Aldo Caputo*

**Abstract.** *A figure almost completely neglected in the novero of the authors Salento is that of Iacopo Moronessa. He was born in Lecce at the beginning of the '500 and began his formative and religious journey in the old monastery of Santa Croce, which stood near the castle. The Celestini had settled in Lecce for over a century and a half and had been rooted in the territory thanks to the good consideration they enjoyed, the pastoral activity and the educational and cultural offer. He continued his studies in Naples, where he received the Bachelor in 1535 and Bologna, where he was awarded the title of Doctor in Sacred Theology in the 1539. He reached the highest degree within his order, covering the charge of Abbot General from 1546 to 1549. He was motivated by profound religious zeal and addressed his studies and his pastoral commitment to the fight against the Lutheranism. Perhaps in this way his activism could be seen the reason for the attempted poisoning of which he was victimized in the 1547 and the other attempts at elimination. There are four works of him, which testify to his love for study and culture and his commitment to the defence of Catholic orthodoxy.*

**Riassunto.** *Una figura quasi del tutto trascurata nel novero degli autori salentini è quella di Iacopo Moronessa. Nacque sicuramente a Lecce agli inizi del '500 ed iniziò il suo percorso formativo e religioso nel vecchio monastero di Santa Croce, che sorgeva nei pressi del castello. I Celestini si erano stanziati a Lecce da oltre un secolo e mezzo e si erano radicati nel territorio grazie alla buona considerazione di cui godevano, all'attività pastorale e all'offerta formativa e culturale. Proseguì gli studi a Napoli, dove conseguì il baccellierato nel 1535 e a Bologna, dove fu insignito del titolo di dottore in Sacra Teologia nel 1539. Raggiunse il più alto grado all'interno del suo Ordine, ricoprendo la carica di abate generale dal 1546 al 1549. Era animato da profondo zelo religioso e indirizzò i suoi studi e il suo impegno pastorale alla lotta contro il luteranesimo. Forse proprio in questo suo attivismo si potrebbe intravedere la ragione del tentativo di avvelenamento di cui fu vittima nel 1547 e degli altri tentativi di eliminazione. Di lui ci rimangono quattro opere, che testimoniano il suo amore per lo studio e la cultura e il suo impegno a difesa dell'ortodossia cattolica.*

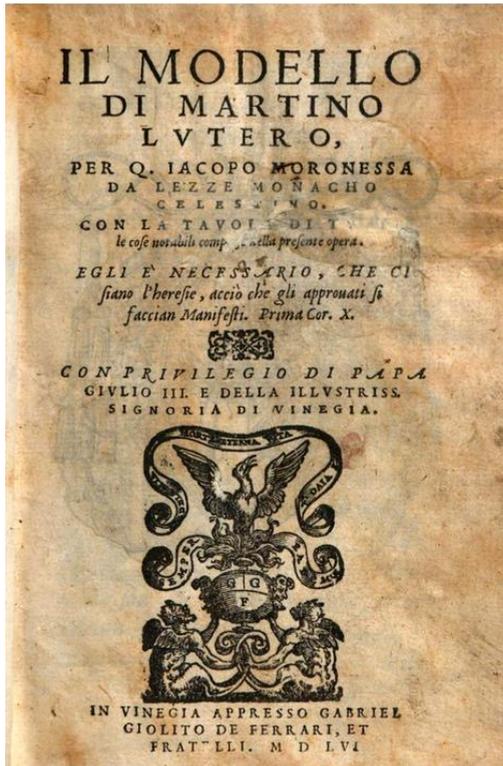
L'abate generale celestino Iacopo Moronessa, professore di Teologia (*Sacrae Theologiae Professor* - S.T.P.) nacque sul principio del '500 a Lecce in Puglia<sup>1</sup>. Egli

---

\* Società di Storia Patria per la Puglia – sez. di Lecce, [capaldo@webmail.it](mailto:capaldo@webmail.it).

<sup>1</sup> È assolutamente da scartare l'ipotesi che si tratti della veneta Lezze, riportata nel frontespizio dell'opera *Il modello di Martino Lutero*, che venne pubblicata a Venezia nel 1556 per i tipi di Gabriel Giolito De' Ferrari e fratelli.

L'anno di nascita (1508 circa) si può estrapolare dalle date di baccellierato e dottorato, considerando un percorso regolare di studi e che non si perveniva al grado di maestro – in base agli atti dei Capitoli



stesso si firma «Q. Iacomo Moronessa di Lecce monaco celestino» e nel *Motu proprio* del papa Giulio III annesso al volume *Il modello di Martino Lutero* «venerabilis viri fratris Iacobi Moronessa a Litio»; altrove «magister Iacobus Alethinus Abbas generalis caelestinorum». Ma la frammentarietà delle notizie permette soltanto una ricostruzione parziale della sua figura.

La famiglia Moronessa o Muro-nessa è attestata a Lecce nel Cinquecento da documenti d'archivio e possedeva beni immobili nel centro città, che locava a canoni di mercato:

Fig. 1 – Frontespizio dell'opera *Il modello di Martino Lutero*, edita a Venezia nel 1556 (ma a fine volume è 1555).

generali domenicani del 1536, 1546 e 1551 – prima dei 30 anni (ma Glorieux fissa a 29 anni il raggiungimento del grado di baccelliere sentenziario e a 35 quello di dottore, condizione quest'ultima indispensabile per ascendere alla prima carica. Cfr. *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica, Acta Capitulum Generalium*, d'ora in poi MOPH, ACG, 1901, vol. IV, *Inchoationes*, aa. 1501-1553, pp. 259, 307, 316: «Ante annum vero trigesimum non possit suscipere magisterium. Quod si secus factum fuerit, totum sit irritum et inane»; V.M. FONTANA, *Constitutiones declarationes et ordinationes capitulum generalium sacrum ordinis praedicatorum*, Roma, tipografia Caballi, 1656, t. I, p. 280; P. GLORIEUX, *Répertoire des maîtres en Théologie de Paris au XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1933, p. 23: «Nul ne peut être maître avant 35 ans (ni donc bachelier sententiaire avant 29)»). Supponendo l'ingresso in convento all'età di 15 anni, lo studio della filosofia cominciava al diciannovesimo anno. Lo studio delle arti liberali (trivio e quadrivio) prevedeva la frequenza di tre anni delle lezioni di filosofia razionale o logica e di retorica, insegnata nello *Studium artium*, cui seguiva un biennio (triennio dopo il 1327) di studio della filosofia naturale – le scienze – insegnata nello *Studium naturalium* e, infine, un triennio di studi teologici in uno *Studium theologiae*. I frati meglio dotati e giudicati idonei a diventare a loro volta maestri proseguivano per tre anni in uno *Studium solemne* e perfino per altri tre in uno *Studium generale*, che portavano a 15 anni la durata del corso degli studi (C. DOUAIS, *Essai sur l'organisation des études dans l'ordre des Frères Prêcheurs au Treizième et au Quatorzième siècle (1216-1342)*, Paris-Toulouse, Picard-Privat, 1884, pp. 58, 143); J. VERGER, *Studia mendicantia e università*, in *Il pragmatismo degli intellettuali. Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*, a cura di ROBERTO GRECI, Torino, Paravia scriptorium, 1996, pp. 147-164.

Cfr., inoltre, A. CAPUTO, *I Celestini di Santa Croce tra Lecce e Carmiano. Il ciclo di vita di una baronia ecclesiastica*, t. I, Galatina, Edipan, 2008; IDEM, *La ricchezza dei poveri. I Celestini in Terra d'Otranto (secc. XVI-XIX)*, Trepuzzi, Maffei editore, 2013.



Fig. 2 – Frontespizio dell'opera di fra' Jacopo da Lezze *Le cerimonie dei monaci celestini*, impressa a Bologna nel 1549 per i tipi di Anselmo Giacarello.

lo confermano diversi atti notarili. Giovanni Muronessa comprò all'incanto un'asina col suo puledro, sequestrati all'Università di Massafra, partiti all'asta per 4 ducati e aggiudicati per 8 ducati e mezzo. Donato Antonio Moronessa Ar.M. D. nel gennaio 1568 subì il pignoramento di alcuni beni per non aver consegnato al cognato Giovanni Maria Piccinno le doti promesse a sua sorella Porzia. Gli furono sequestrati una bottega la cui chiave fu consegnata a mastro Marzo de Andrea per essere custodita, un'altra bottega congiunta la cui chiave fu consegnata a mastro Vincenzo Murra, entrambe site dietro al Sedile dove si ferravano i cavalli, orti 10 di vigne e terre con 100 alberi d'olivo in feudo di San Cesario. Cesare Muronessa e sua moglie Prudenza erano in lite nel 1570 con Antonia Sei e sua sorella Venezia di San Cesario sul possesso di alcuni beni<sup>2</sup>. Donato Antonio Moronessa aveva affittato a mastro Marzo D'Andrea nell'agosto 1574 due sue botteghe congiunte situate a Portaggio S. Biagio, vicino al Seggio della Piazza, per 26 ducati l'anno, più 26 carlini di censo a favore del monastero di S.<sup>ta</sup> Chiara di Lecce. In conto del prezzo ricevette un mulo leardo con sella

e altri ducati 6 dopo otto giorni. L'affitto si rinnovò alla scadenza per altri cinque anni e, morto l'affittuario, il conto fu saldato dal figlio ed erede Luca, che nel 1593 versò 13 ducati e mezzo al mag.<sup>co</sup> Gio. Bernardino Moronessa, figlio ed erede del *quondam* Donato Antonio<sup>3</sup>. Quando poi nel 1588 fu ricostruito il nuovo Seggio nella pubblica piazza da mastro Alessandro Saponaro, la demolizione dei vecchi muri ed evacuazione dei *pedamenti* causarono la protesta degli eredi del *quondam* Donato Antonio Moronessa per i possibili danni che avrebbe potuto subire una loro bottega

<sup>2</sup> G. COSI, *Notai leccesi del '500. Regesti degli atti conservati nella Biblioteca Provinciale di Lecce*, Lecce, Arti Grafiche Marino, 1999, p. 23 (in BIBLIOTECA PROVINCIALE DI LECCE, d'ora in poi BPL, Ms. 40/2, notaio G.G. Filippello, prot. n. 28 del 18/04/1565, c. 413; *ivi*, Ms. 40/3, prot. n. 94 del 02/01/1568, c. 295c; *ivi*, Ms. 40/6, notaio Colella Perrone, prot. n. 166 del 11/07/1570, c. 310r).

<sup>3</sup> ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, d'ora in poi ASLE, Sezione notarile, 46/9, notaio Paolo Schipa di Lecce, prot. del 26/04/1593-VI, *Pro Luca Ammassaro cum Io. Bernardino Muronessa ex causa quietationis*, c. 155.

adiacente<sup>4</sup>. Giulio Moronessa nel Seicento risulta inquisito per ingiurie, mentre a carico di Andrea Moronessa sono due procedimenti per maltrattamenti e minacce verso Narda Mucci e per gioco a dadi<sup>5</sup>.



Fig. 3 - Ritratto del card. Carlo Carafa, nipote del papa Paolo IV, dedicatario dell'opera *De necessitate, et utilitate, crucis*. Accusato di eresia, sodomia, omicidi e peculato, fu processato e impiccato nel 1561 sotto il pontificato di Pio IV. Ma nel 1567 Pio V lo riabilitò.

Il primo a fornire qualche notizia biografica è nel 1608 il gesuita Antonio Possevino che lo chiama «Iacobus Alitiensis, quae est civitas Apuliae primaria» ed elenca le sue quattro pubblicazioni con titoli approssimativi: *De consolatione crucis*, *De Cerimonijs sui ordinis*, *De vita sancti Coelesti papae*, *Malleus adversus Lutheranos*<sup>6</sup>. Gio. Bernardino Tafuri ne traccia un breve profilo, collocandolo fra gli «antichi soggetti che illustrarono l'inclita Congregazione Celestina con lo studio delle scienze, colla perfetta notizia delle cose sacre, ed Ecclesiastiche, coll'imitazione de Scrittori più saggi, e coll'esercizio continuo nella pietà cristiana, e nell'esatta osservanza del Regolare istituto». Inoltre riporta un cenno autobiografico dello stesso Moronessa, che compare nella epistola dedicatoria dell'opera *De necessitate, et utilitate, crucis humanae vitae* e che fa riferimento alle vicissitudini della sua vita, ai tormenti sopportati: «Post animi cruciatus, post terrores horroresque permultos, post insignem vasti, turbatique pelagi pavorem, post denique tot, tantaque alia

gravissima, quae hactenus perpeusus sum Maecenas illustrissime, simulque Reverendissime, quum aliquid ex mea qualis sit officina ad te virum ornatissimum mittere constituissem, quo magis amor, fidesque mea, ac studium erga incredibilem, totoque ferme Orbe celebrem virtutem tuam, ne utique intestata remanerent, quid obsecro melius, aptius, ac decentius enarandum occurrere umquam poterat Cruce

<sup>4</sup> *Ivi*, 46/9, prot. del 01/04/1588-I, *Protestatio facta per m.<sup>cum</sup> Maxentium Piccinnum A. et M.D. de Lito nomine ut infra*, c. 77v.

<sup>5</sup> *Ivi*, notaio Antonio Maria Gervasi di Lecce, 46/28, prot. del 13/12/1625-IX, *Inventarium attorum civilium, et criminantium Curiae Regij lycien' Gubernatoris consignatorum Io. Dominico Ve-nettiano Archiviario*, c. 261.

<sup>6</sup> A. POSSEVINO, *Apparatus sacer ad scriptores veteris et novi Testamenti*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Gymnicum, 1608, p. 777.



Fig. 4 – Lecce, Santa Croce. *Ex monastero dei PP. Celestini con annessa basilica.*

ipsa, quam unicuique mortalium velitique, nolique in universo sue Vitae curriculo ferre necesse est»<sup>7</sup>. Alquanto scarse le notizie fornite da Camillo Minieri Riccio, che lo ritiene uomo assai dotto e affermato intorno al 1556<sup>8</sup>. Il *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, invece, lo ignora totalmente<sup>9</sup>.

Anche se non esistono dati a conferma, plausibilmente iniziò il suo percorso religioso e formativo nel vecchio monastero di Santa Croce di Lecce che sorgeva in prossimità del castello. I Celestini si erano insediati nella città nel XIV secolo per volontà di Gualtiero VI di Brienne, duca di Atene e conte di Lecce, che col testamento del 18 luglio 1347 aveva legato 40 oncie di rendita perpetua, più altre 250

---

<sup>7</sup> G.B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1752, tomo III, parte II, p. 88.

<sup>8</sup> C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, tipografia dell'Aquila di V. Puzziello, 1844, p. 231. L'autore cita quattro sue opere: *De necessitate, et utilitate, crucis humanae vitae*, edita a Roma nel 1556, *De cerimoniis sui ordinis*, *Vita S. Celestini Papae* e *Malleus adversus Luteranos*.

<sup>9</sup> Cfr. F. CASOTTI, L. DE SIMONE, S. CASTROMEDIANO, L. MAGGIULLI, *Dizionario biografico degli Uomini illustri di Terra d'Otranto*, a cura di GIANNI DONNO, ALESSANDRA ANTONUCCI, LOREDANA PELLÈ, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 1999.

per la costruzione di una chiesa dedicata a S. Giorgio e di un convento capace di 12 frati; poi con atto del 1352 erano stati dotati di un consistente patrimonio immobiliare. Ebbero il primo monastero nel largo del castello e officiarono in una chiesetta preesistente intitolata a Santa Croce, concessa loro nel 1353 dal vescovo Roberto di Noha e tutto il Capitolo con atto del notaio Nicolò de' Giudici<sup>10</sup>. Quando poi l'imperatore Carlo V volle aumentare le difese della città, fece ingrandire il castello (1539-49) e ampliare la cinta muraria, così il vecchio monastero e la chiesa furono abbattuti e dal 1549 ricostruiti su disegno di Gabriele Riccardi nel sito in cui adesso si trovano. L'Infantino attesta che ai suoi tempi della chiesa se ne vedevano «le vestigia dentro il castello medesimo»<sup>11</sup>. Rinomata era la cattedra di Filosofia, che si affiancava a quella di Teologia. In questo monastero studiò filosofia e scienze naturali Vincenzo Andrea M. Grande che fu arcivescovo di Otranto; inoltre furono educati Celestino Galiani (1681-1753) da S. Giovanni Rotondo, arcivescovo di Taranto e poi "Cappellano maggiore del Regno di Napoli" e Teodoro Monticelli (1759-1845) da Brindisi<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. C. PAOLI, *Nuovi documenti intorno a Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene e signore di Firenze*, in "Archivio storico italiano", Firenze, G. P. Vieusseux, 1872, ristampa anastatica del 1967, serie III, t. XVI, a. 1872, pp. 22-62; *ivi*, *Le testament de Gauthier VI de Brienne duc d'Athènes (1347)*, serie IV, t. II, a. 1878, pp. 154-157. COMTE DE MARSY, *Le testament de Gauthier VI de Brienne duc d'Athènes (1347)*, in "Revue de Champagne et de Brie", Paris, 1877, pp. 167-193. P. DE LEO, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo di Lecce*, Lecce, Centro Studi Salentini, 1978, p. 199. Nelle 40 oncie di rendita erano comprese le sedici legate da suo padre, ma non ancora fondate, per l'erezione di quattro cappellanie perpetue in onore di san Leonardo. Gli autori citati riportano la copia del secolo XVI del testamento del Conte di Lecce, che dal 1872 si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze. Il De Leo, inoltre, informa che un trasunto della carta di fondazione del monastero celestino si conserva nel ms. III D 8 della Biblioteca Brancacciana di Napoli, f. 480v.

LUDOVICO ZANOTTI (1593-1669), nei *Regesti Celestini* data al 1° gennaio 1353 l'atto di dotazione e al 26 settembre 1353 l'approvazione del Vescovo diocesano con la concessione della chiesa di S. Croce (cfr. L. ZANOTTI, *Digestum scripturarum Coelestinae Congregationis*, t. I, riproduzione anastatica dell'originale manoscritto del 1643 a cura di FAUSTINO AVAGLIANO e WALTER CAPEZZALI, 2.1, L'Aquila, Arti Grafiche Aquilane, 1994, p. 31(12); U. PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione Celestina nell'Archivio Segreto Vaticano*, Cesena, badia di S.<sup>ta</sup> Maria del Monte, 2004, p. 29).

<sup>11</sup> G.C. INFANTINO, *Lecce sacra*, a cura di PIETRO DE LEO, Bologna, ristampa anastatica dell'edizione del 1634 per Forni editore, 1979, p. 117

<sup>12</sup> S. DE SANCTIS, *Elogio funebre di Vincenzo Andrea M. Grande arcivescovo di Otranto*, Lecce, 1871, p. 6; F. CASOTTI, L. DE SIMONE, S. CASTROMEDIANO, L. MAGGIULLI, *Dizionario biografico degli uomini chiari di Terra d'Otranto*, a cura di GIANNI DONNO, ALESSANDRA ANTONUCCI, LOREDANA PELLÈ, Manduria, P. Lacaita editore, 1999, p. 367. ASLE, Sezione notarile, 46/96, notaio Carlo Ignazio Piccinno da Lecce, prot. del 05/11/1775-IX, *Renunciatio ante professionem facta per R.<sup>um</sup> D. Teodorum Monticelli novitium celestinum degentem in venerabili et regali Monasterio S.<sup>tae</sup> Crucis Lycien*, c. 216. Il novizio Teodoro rinuncia ai propri beni a favore del padre Francescantonio Monticelli, che gli assicura un annuo livello di ducati 30 da riscuotere semestralmente. Cfr., inoltre, A. DEL SORDO, *Ritratti di Brindisini*, Bari, Mario Adda editore, 1983, p. 105; E. MONTICELLI, *L'abate Monticelli*, Napoli, 1932.



Fig. 5 – Lecce, castello Carlo V. Resti di affreschi.

Iacopo proseguì gli studi nella capitale del Regno, conseguendo il baccellierato<sup>13</sup> in Sacra Teologia a Napoli il 14 settembre 1535, che gli venne conferito da una Commissione formata da fra' Luigi Zanzoni, carmelitano, maestro e decano, Stefano di Cassano, domenicano vicecancelliere e otto professori religiosi. Si laureò il 27 novembre 1539 a Bologna<sup>14</sup>. Nella cronotassi degli abati generali della Congregazione che conclude il codice membranaceo del XVI secolo conservato nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, dal titolo «Coelestinia seu ordo antiquus capituli generalis coelestinorum»<sup>15</sup>, ma anche nella sua opera «Le cerimonie dei monaci celestini, con la vita di Celestino Quinto loro primo padre», che ricalca e continua la sequenza, risulta 80° e succedere nel 1545 al p.<sup>re</sup> maestro Francesco da Sulmona, tre volte abate, morto cinque mesi

prima del Capitolo generale: «Frate Iacopo da Lezze servo inutile di Giesù Christo, e minimo di tutti i Celestini, quale col consenso di tutti i Padri dell'ordine ridussi il Capitolo Generale alla terza Domenica poi Pasqua di resurrettione, di, e tempo cōmodo à tutta la religione, e fù confermato con breve Apostolico»<sup>16</sup>. L'assunzione

<sup>13</sup> La figura del *baccalaureo*, primo grado accademico, fu strutturata nel tardo Duecento all'interno della facoltà di Teologia e suddivisa in tre livelli: *biblici*, che erano di grado inferiore e commentavano per due anni la Bibbia; *sententiarij*, che erano di grado più avanzato e commentavano per altri due anni le sentenze di Pietro Lombardo, in seguito sostituite con la lettura di Tommaso d'Aquino; *formati*, dopo la *disputatio generalis de quolibet*, che partecipavano alle *disputationes* ufficiali ed erano idonei dopo tre anni per conseguire la laurea e il titolo di dottore, ultimo grado accademico, dopo aver superato un pubblico esame davanti ad un Collegio di Dottori e provvedimento del sovrano.

<sup>14</sup> U. PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione Celestina nell'Archivio Segreto Vaticano*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2004, pp. 186, 508; ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), *Fondo Celestini I*, aa. 1268-1762, doc. 155 del 14/09/1535.

<sup>15</sup> L. NOVELLI, *Un manoscritto celestino della Biblioteca Malatestiana di Cesena*, in «Benedictina». *Studi in onore di D. Tommaso Leccisotti nel suo 50° di sacerdozio*, a. XX, fasc. I-II, gen.-dic. 1973, Grottaferrata, tipografia Italo Orientale S. Nilo, 1973, pp. 231-270, a p. 267.

<sup>16</sup> FRA' JACOPO DA LEZZE, *Le cerimonie dei Monaci Celestini con la vita di Celestino V loro primo padre*, Bologna, tipografia Anselmo Giacarello, 1549, p. 131r. L'autore fornisce preziose notizie sulle pratiche religiose dell'Ordine, sui monasteri Celestini in Terra d'Otranto e nelle altre parti dell'Italia e sugli abati che si erano succeduti al governo dell'Ordine, partendo dal fondatore Celestino V. Nell'elenco scrupolosamente annotato ritroviamo i leccesi fra' Antonio D'Afflitto da Lezze (44°), fra' Stefano da Lezze S.T.P. (due volte abate: 56° il 12 marzo 1475 e 58°, morì undici giorni prima di rinunciare che fu il 21 agosto 1483), fra' Ramondo da Lecce S.T.P. (tre volte abate: 62° il 1492, 64° il 1498 e 68° il

della più alta carica dell'Ordine è segno dell'indiscussa considerazione di cui godeva e apportò utili riforme all'organizzazione, approvate all'unanimità dal Capitolo generale e roborate da Breve apostolico. Infatti, il Capitolo generale che fin dal 1534 si celebrava ogni tre anni e non più ogni anno al 1° di maggio in S. Spirito del Morrone – secondo il disposto della Bolla *Et si cunctos* del 27/09/1294 dello stesso fondatore Celestino V –, fu trasferito alla terza domenica dopo Pasqua con licenza di Paolo III del 28 marzo 1549. Ma cinque anni dopo nel 1554 Giulio III col Breve *Etsi proximum* lo posticipò al 9 ottobre, festa della dedicazione della chiesa di S.<sup>to</sup> Spirito di Sulmona<sup>17</sup>.

Fu vittima di tentato avvelenamento e di diversi altri tentativi di eliminazione fisica – *plura, et diversa mortis genera* –, perpetrati da alcuni frati capeggiati da tre principali fomentatori, i cui nomi furono indicati nella *protestatio* rogata dal notaio Scipione Rago di Napoli. Il Capitolo definitorio convocato il 20 maggio 1547 e celebrato nel monastero di S. Pietro a Maiella di Napoli, con la presenza del visitatore fr. Giacomo da Ortona S.T.M., di 9 priori provinciali, del procuratore generale Alessandro da Bologna e di uno dei seniori fr. Giovanni da Sora, incaricò tre frati, fra' Giulio da Lecce, locale priore e provinciale di Terra di Lavoro, fra' Placido da Maleo, priore di S. Benedetto di Norcia e provinciale dell'Umbria, fra' Battista da Terranova, priore della SS.<sup>ma</sup> Trinità di San Severo e provinciale del contado del Molise, perché provvedessero alla protezione e tutela della sua persona e funzione presso ogni foro e tribunale. I rei furono privati di ogni beneficio e prelatura, della voce attiva e passiva e sottoposti alla Corte secolare come i nemici della religione cattolica:

«Quoniam autem hac nostra tempestate aliqui nequam spiritu ducti attemptaverunt venenare Dominum Patrem Abbatem, ac in contemptum sacrarum Constitutionum, totiusque religionis perversionem, in Abbatem ipsum conspirarunt, plura, et diversa mortis genera machinantes, propterea hac nostra constitutione omni tempore firmissime duratura sancimus, constituimus, ac pleno iure creamus, et ordinamus tres commissarios, et pro hoc triennio R.P. fratrem Iulium Alethinum Priorem Sancti Petri ad Magellam de Neapoli, et provincialem Terrae Laboris R. patrem F. Placidum de

1510). Cfr., inoltre, A. BENATI, *I Celestini e l'Università di Bologna*, in *Ateneo e Chiesa di Bologna. Convegno di studi, Bologna 13-15 aprile 1989*, Bologna, Istituto per la Storia della Chiesa di Bologna, 1992, pp. 157-158.

Ludovico Zanotti scrive che Giacomo Moronessa fu eletto il 10 gennaio 1546: «R. D. Iacobus de Lytio Sac. Theol. Mag.<sup>r</sup> electus die 10 Ianuarij 1546. Qui Capitulum g.<sup>nle</sup> ad tertiam Dominicam post Pascha Resurrectionis D.<sup>ni</sup> auc.<sup>te</sup> Pauli III permutavit» (L. ZANOTTI, *Digestum scripturarum Coelestinae Congregationis*, cit., VI.2, p. 523 (259r)). Nel tomo VI si attesta ancora: «R. D. Iacobus Alethinus S.T.P. Capitulum generalem ad tertiam Dominicam post Pascā auctoritate Apostolica, et Patrum consensu protraxit. 1546», p. 159 (74). L'11 gennaio 1546, insieme al visitatore e provinciale maestro Iacopo da Ortona e altri padri, costituì procuratore generale Aurelio di Funiculis da Sulmona (*ivi*, VI.1, p. 469 (340)). Ma già in un atto del 4 novembre 1545 risulta abate generale (T. LECCISOTTI, a cura di, *Abbazia di Montecassino. I registri dell'Archivio*, IV, Isola del Liri, tipografia editrice M. Pisani, 1968, n. 1189, p. 106).

<sup>17</sup> U. PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione Celestina*, cit., pp. 88, 438.

Amaleo Priorem sancti Benedicti de Nursia, ac provincialem Umbriae, et R. p. fratrem Baptistam de Terra nova priorem Sanctae Trinitatis terrae Santi Severij, et provincialem comitatus Molisij, ad conservandum harum nostrarum constitutionum duas ultimas, hanc S. et sequentem, utpote ad protegendum Reverendissimum P. Abbatem caput religionis nostrae, delegatos, et omni alio quocumque vocabulo, quo melius et validius exprimi possint, ac nuncupari. Qui quidem commissarij praefati representare habeant totalem et universam congregationem caelestinam ad comparendum, de mandato tamen et voluntate Reverendissimi P. Abbatis viventis, non viventis autem, aut scribere non valentis, ex se ipsis defendendum, postulandum, appellandum, si opus fuerit, et ad omnia libere peragendum, quae defensionem prospicere eiusdem Patris Abbatis, contra tres principales conspiratores, qui apud acta publica domini notarij Scipionis de Rago civis Neapolitani conscripti sunt, et alios fortasse in futurum prodituros, tam Romae quam Neapoli, et ubique opus fuerit, coram quocumque iudice sive ecclesiastico, sive seculari, vel cuiuscunque professionis liberam eisdem delegatis potestatem tribuentes semper, et indeterminate, donec, et quousque prava conspiratorum praedictorum, et illorum fautorum machinatio, diabolicaque coniuratio contra personam, et dignitatem P. Abbatis, funditum extirpetur, possintque invocare auxilium Brachij saecularis, ubicunque locorum, et quodocunque opus fuerit, et Iudicem assessorem.

Adjicientes constitutioni predictae, quod si quid fortasse (quod absit) mali inciderit contra caput nostrum patrem Abbatem, et eius dignitatem, puta vulnere percussio, contumelia, insultus, et mortis violenta, vel huiusmodi statim, & incontinenti tres illi principales conspiratores, nominatim conscripti apud acta notarij superius exarati reperti, sint anathematis mucrone vulnerati, alique cum illis fortasse in futurum prodituri eadem poena mulctentur sintque omnes ab omni christiano populo diffidati



Figg. 6-7 – Lecce, castello Carlo V. Resti di affreschi.

priventur pro ut praesenti nostra sanctione privamus omni officio, beneficio, et praelatura, si qua reperientur decorati, eosque poenitus degradantes, omnique voce activa careant, et passiva, et demum cadant ab omni commodo religionis nostrae, ordine, et praerogativa sintque, poenitus extranei, et sic degradati subiaceant curiae saeculari, ac veluti nostros, nostraeque religionis hostes, o diabolicos coniuratores habeat omnis ditio temporalis, possintque ex hac suspitione, et ex sceleribus eorum, quae olim fecerant, et nos modo rationabili causa ducti, dissimulamus, hac notoria status coelestini rebellione inquiri, atque puniri. In quorum robur fidem et testimonium nos infrascripti, autoritate notariorum, manibus exarata, nobis à nostris prioribus tradita, representantes totum generale capitulum, praesentes conscribere fecimus, et mandavimus, nostrisque propriis manibus subsignavimus. Data Neapoli in monasterio S. Petri ad magella ubi iussu, et mandato Reverendissimi P. Iacobi, Alethini Abbatis generalis nostri celebratum fuit generale capitulum sub die XX Maij 1547.

Ego magister Iacobus Alethinus Abbas generalis caelestinorum manu propria.

Ego magister Iacobus ortonensis visitator generalis manu propria.

Ego f. Petrus de circulo prior provincialis apruti manu propria.

Ego f. Iulius Alethinus prior provincialis terre laboris manu propria.

Ego f. Alexander de Bononia procurator generalis manu propria.

Ego f. Costantinus de Vasto Haymonis prior provincialis.

Ego frater Theophilus de Bergamo prior provincialis Lombardiae etc.

Ego f. Placidus de amaleo prior provincialis Umbriae etc.

Ego f. Ioannes de Novo prior provincialis principatus manu propria.

Ego f. Aloisius Alethinus prior provincialis piscariae.

Ego f. Andreas de castellatio prior provincialis Thusciae etc.

Ego f. Ioannes Baptista de terra nova prior provincialis molisi etc.

Ego f. Ioannes de sora unus ex senioribus etc.»<sup>18</sup>.

Oscuri sono le cause del grave episodio, considerata la fama della vittima, ma probabilmente riconducibili alla sua volontà di riformare la disciplina del suo Ordine, di porre fine ai «varii abusi, che sono ne i nostri monasteri, circa il quotidiano vivere» – come dichiara nel *prohemiale* de *Le Cerimonie* – o al suo zelo antiereticale. Conosciamo il nome di uno dei cospiratori fr. Marino di Salvatore Gentile da Civitella vicino Lama, per gli strascichi che l'avvenimento ebbe nei successivi trienni di generalato. Il suo governo, infatti, durò l'intero periodo canonico ovvero fino al 1549, anno in cui gli succedette Alessandro Della Croce di Bologna. Questi, col consenso del Definitorio composto dallo stesso Moronessa vicario generale e da altri padri, ridusse da 10 a 8 anni di reclusione la pena inflitta a fr. Marino per la cospirazione contro il precedente abate generale, da scontare nel monastero di S. Giacomo di Marsico con la garanzia dei suoi fratelli e di altre persone: «1549. 14. May. In Abb.<sup>a</sup> S. Sp.<sup>us</sup> & Fr.<sup>r</sup> Alex.<sup>r</sup> de Cruce de Bononia Abbas gen.<sup>lis</sup>, mag.<sup>r</sup> Iacobus

<sup>18</sup> FRA' JACOPO DA LEZZE, *Le cerimonie dei Monaci Celestini con la vita di Celestino V loro primo padre*, cit., pp. 9r, 110; U. PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione Celestina*, cit., pp. 90, 92, 508. Il capitolo definitorio era una riunione annuale che trattava affari della Congregazione, valutava la situazione economica dei monasteri, eleggeva gli ufficiali, dichiarava l'idoneità dei candidati alla professione, alla vestizione e agli ordini sacri.

de Litorio vic.<sup>us</sup> gen.<sup>lis</sup>, et alij P.<sup>res</sup> Diff.<sup>les</sup> in Cap.<sup>lo</sup> gen.<sup>li</sup>, comūtaverunt pœnam carceris, ad quam condemnatus fuit Fr' Marinus Salvatoris de castro Civitellae pp.<sup>r</sup> conspirationem contram F.<sup>rem</sup> Iacobum de Litorio olim Abbatem; in relegat.<sup>nem</sup> per annos octo in Mon.<sup>rio</sup> S.<sup>ti</sup> Iacobi de Marsico. Idem Not.<sup>s</sup> [Colant.<sup>s</sup> de Fran.<sup>co</sup>]<sup>19</sup>.

Al tempo dei tumulti napoletani del 1547 si vide costretto a lasciare la città partenopea «quasi mondo, e voto di ogni valore, di ogni virtù, e di ogni bene» e a riparare nel monastero di S. Giorgio di Novi Velia, in provincia di Salerno, per poter continuare a dedicarsi agli amati studi e seguire gli avvenimenti. In quella località geograficamente privilegiata racconta di aver mangiato le anguille, «di gusto soavissimo per la grassezza», ma di forma poco più piccole dei capitoni pugliesi. Trovandosi, poi, a discutere degli avvenimenti con fra' Alessandro Della Croce di Bologna, m.<sup>ro</sup> Giovaniacopo Valenzano, m.<sup>ro</sup> Giovanmaria Lando e m.<sup>ro</sup> Pietro Antonio Valletta li ricollega al peccato dell'eresia luterana<sup>20</sup>.



Fig. 8 – Il tipografo-editore *Gabriel Giolito De' Ferrari*, nel dipinto di Tiziano Vecellio del 1554.

Nel 1554 fu vicario generale dei Celestini, come viene qualificato dal vescovo di Mottola mons. Scipione Rebiba nella sua esortazione a pubblicare il libro contro Lutero.

Sotto lo stimolo del Concilio tridentino, che nella VI Sessione del 13 gennaio 1547 emetteva il Decreto della Giustificazione con i relativi canoni, proponendosi di «esporre la vera e sana dottrina della

---

<sup>19</sup> L. ZANOTTI, *Digestum scripturarum Coelestinae Congregationis*, cit., VI.1, 1996, p. 470 (340); T. LECCISOTTI, a cura di, *Abbazia di Montecassino. I registi dell'Archivio*, cit., n. 1199, p. 110.

<sup>20</sup> JACOPO MORONESSA DA LEZZE, *Il modello di Martino Lutero*, Venezia, appresso Gabriel Giolito De' Ferrari et fratelli, 1556, pp. 9, 28. L'opera, pubblicata *per le molte osservazioni e preghiere di molti gentili spiriti* dopo lunga *renitenza*, fu dedicata nel 1554 al Cardinale di Messina, protettore dei Celestini. Alessandro Castiglione da Bologna, pure celestino, e Lodovico Dolce, che fu a lungo collaboratore di Gabriel Giolito De' Ferrari, gli dedicarono un sonetto di lode.

Una lapide collocata nella Certosa di S. Martino a Napoli ricorda i sanguinosi eventi iniziati nel luglio 1547: «Ai popolani di Napoli che nelle tre oneste giornate del luglio MDXLVII, laceri, male armati e soli d'Italia francamente pugnando nelle vie, dalle case contro le migliori armate d'Europa tennero da sé lontano l'obbrobrio della Inquisizione Spagnola imposta da un imperatore fiammingo e da un papa italiano e provarono anche una volta che il servaggio è male volontario di popolo ed è colpa dei servi più che de' padroni». U. FOLIETA, *I moti napoletani contro l'Inquisizione (1547)*, Matera, fratelli Montemurro, 1971; T. PEDIO, *I moti napoletani del 1547*, in «Studi in memoria di Leopoldo Cassese», ora in *Napoli e Spagna nella prima metà del Cinquecento*, Bari, Cacucci editore, 1971, pp. 345 ss.

medesima giustificazione»<sup>21</sup>, rivolse il suo impegno e i suoi studi a contrastare l'eresia, «alla destruzione di questa nefanda, e pernitiota setta Luterana» e a ragionare «di questo mostro orribile di Sassonia»<sup>22</sup>. «Non è degno di esser chiamato Cittadino – dice nella dedica della sua opera antiluterana al Cardinale di Messina – uno, il quale vedendo la sua patria assediata da valorosi et potenti esserciti si ritira al sicuro, stassi a piacere, e non si cura di darle un picciol soccorso. La nostra patria è la Chiesa Cattolica: e potenti eserciti sono gli heretici de' nostri tempi: le macchine per dissiparla sono le loro ragioni sophistiche, i veri cittadini sono coloro, che in detti, et in fatti si oppongono alla temerità di costoro, e si sforzano ributtargli indietro, quanto è possono, gloriandosi di vivere, e morire in servizio suo»<sup>23</sup>.

«Partendo dalla dolorosa recordatione dei rumori di Napoli» del maggio 1547, allorché sotto il viceregno di Pietro di Toledo plebe e nobili tumultuarono contro gli Spagnoli per impedire l'istituzione dell'Inquisizione «al modo di Spagna»<sup>24</sup>, ne



Fig. 9 – Ritratto del card. Scipione Rebiba (1504-1577), teatino originario della Sicilia.

attribuisce la colpa all'*heresia Luterana* e si propone di far un libretto «in lingua materna accioché infino a zappatori et aratori intendano» per dimostrare l'origine di Lutero-anticristo, la sua vita, i costumi, la dottrina, l'orribile morte<sup>25</sup>. Molteplici e gravi gli epiteti contro di lui: «Idolo di abominatione, manifesto infedele, bestialissimo belial, calignosa notte di viluppi e intrighi, nequitia assoluta, strada non men pernitiota che nuova, casa di certissima morte, vero spermologo cioè di nove parole e leggi seminare, christiano aposticcio e novello, vaso di dannazione, arca d'ignoranza, precursor dell'Anti-christo», considerandolo frutto nefando del progetto diabolico. Eretico di quella specie che «quanto dicono, e fanno, o scrivono, tutto attribuiscono al caldo, e

<sup>21</sup> *Il sacrosanto Concilio di Trento*, Napoli, Gabinetto Letterario, 1850, pp. 39, 55.

<sup>22</sup> JACOPO MORONESSA DA LEZZE, *Il modello di Martino Lutero*, cit., p. 3.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. V.

<sup>24</sup> L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 1987, pp. 101, 120, 200, 203. Nel tumulto del 1547 morirono 25 spagnoli e 200-250 cittadini; il Viceré voleva dichiarare ribelle la città, ma con il parere dei più dotti uomini di legge, tra cui Gio. Angelo Pisanelli, si concluse che non c'era stata ribellione. I beni sequestrati agli eretici erano divisi in tre parti tra Fisco, Sede apostolica e inquisitore. JACOPO MORONESSA DA LEZZE, *Il modello di Martino Lutero*, cit., p. 12. Cfr. A. CAPUTO, *Il potere della parola. I Domenicani in Terra d'Otranto (secc. XV-XIX)*, Castiglione (Lecce), Giorgiani editore, 2017.

<sup>25</sup> JACOPO MORONESSA DA LEZZE, *Il modello di Martino Lutero*, cit., pp. 28, 77.

sincero zelo della fede, e non mai hanno altro in bocca, se non Christo, le divine lettere, la vita degli apostoli, la semplicità della primiera chiesa [...] ma in sostanza il ribaldo era il vero precursor dell'Antichristo, nemico di Dio, micida publico, e rovina manifesta di tutta la Germania [...] che fulminava gridando queste, e altre simili parole contra la maestà del Pontefice, e della Romana Chiesa, sott'ombra del zelo di Christo»<sup>26</sup>.

Enumera centoventidue materie su cui gli eretici scrissero di perversione eretica, «infettando molte belle parti della Christianità», e le registrò in ordine alfabetico da «adorazione» a «vescovo»<sup>27</sup>.

Il *modello di Martino* è, in effetti, il progetto di *Satanasso* maturato, implementato e integrato nel tempo per condurre la sua eterna battaglia contro Dio, paragonarsi e farsi a lui simile ed essere adorato da tutti i celesti spiriti. Partendo dalla demolizione del primo fondamento della religione, costituito dalla resurrezione (Paolo, *ad Cor.* cap. XV: «Si Christus non surrexit, vana est fides nostra»), eccitando poi lo spirito di Simon Mago, Ebione e Cerinto, per giungere infine con Martino, nel quale riversa tutte le qualità che per secoli ha figurato nella sua Idea, alla distruzione totale del tempio e coronare di successo il suo disegno. Lutero, precursore dell'Anticristo, viene affrontato in contrapposizione al Battista, precursore di Cristo. E come Giovanni è il più grande profeta, così Martino è il più scellerato e pertinace eretico<sup>28</sup>.

Pier Paolo Vergerio, con toni inaccettabili per un religioso e uomo di cultura, alterando e quasi anagrammando il cognome, lo insultò acremente – *Moronessa* → *Morio nebulo* –, qualificandolo come “lo scemo di Puglia” – *morio apulus* – ed anche “impostore spudoratissimo” – *impudentissimus nebulo* – e giudicò l'opera su Lutero «la più aspra e truculenta invettiva dopo la creazione del genere umano contro uomini dotti e pii, e principi illustri di Germania»<sup>29</sup>.

---

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 302.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 284.

<sup>28</sup> Dio, prima di dar principio al mondo, rimirò l'idea formata nella sua mente; così ogni architetto forma un modello prima di procedere alla costruzione. Similmente Satanasso ha ordito il suo progetto per raggiungere il suo obiettivo di farsi simile a Dio (JACOPO MORONESSA DA LEZZE, *Il modello di Martino Lutero*, cit., pp. 81, 94).

<sup>29</sup> Nelle *Annotationes in catalogum haereticorum Venetiis impressum* del 1556 Pier Paolo Vergerio (Capodistria 1498-Tubinga, 1565. Già segretario pontificio nel 1532 e nunzio presso la corte di Ferdinando d'Asburgo, fu poi denunciato nel 1544 per eresia da fra' Bonaventura Hieronimo, padre guardiano francescano del convento di Sant'Anna a Capodistria. Nel 1549, per sfuggire all'arresto, riparò in Svizzera, dove dimorò fino al 1553, facendo il pastore della comunità protestante di Vicosoprano. Quell'anno, approdato a Tubinga, iniziò a svolgere l'incarico di consigliere del principe Cristoforo di Württemberg fino alla morte) attacca Gabriel Giolito De' Ferrari, per aver pubblicato un libro antiluterano di Iacopo Moronessa, *Il modello di Martino Lutero*, «Iacobus Moronessa, seu potius Morio Apulus quidam Monachus acerbissimam, et post natos homines invecivam truculentissimam scripsit adversus eiusdem Germaniae non modo privatae viros doctos ac pios, sed etiam contra Principes illustrissimos atque amplissimos. Quid vis amplius stabulum porcorum Germaniam ipsam appellare ausus est impudentissimus nebulo. Sed resciscent aliquando hæc tam indigna gravissimi illi Senatores, resciscent inquam, nec ut speramus patientur inulta»; cfr., inoltre, S. CAVAZZA, *Pier Paolo Vergerio*



Fig. 10 – Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria poi accusato di luteranesimo, in una miniatura del XVI secolo.

Degno di nota è il fatto che il nome di Moronessa compaia nell'indice romano dei libri proibiti del 1557 «*Index auctorum et librorum qui tanquam haeretici aut suspecti aut perniciosi interdicutur*», ma non in quelli del 1559 e 1564. Di esso se ne conservava un'unica copia – oggi sembra smarrita – nella Biblioteca dei Carmelitani alla Traspontina di Roma; Paolo IV lo fece sopprimere, ordinando «che lavorato ne fosse un più copioso» e, forse, per espungere errori<sup>30</sup>.

In Terra d'Otranto il luteranesimo si diffuse con minore intensità, ma è documentata la presenza di eretici, di luterani inglesi e svizzeri e di calvinisti, che abiurarono davanti alle autorità locali competenti.

Scipione Lentulo, calvinista, nel 1555 fu arrestato in Lecce qual eretico, ma riuscì a fuggire e a riparare a Ginevra, dove lo si ritrova dal 1559. Ortensio Abbatichio, medico di Cutrofiano, fu arrestato il 4 aprile 1564

come calvinista *sacramentario* e detentore di libri proibiti e il 15 giugno 1566 fu eseguita in Roma la sua condanna capitale; a nulla gli valse l'aver svelato una fallita congiura ordita – a suo dire – dal cardinale Alfonso Carafa, Gian Luigi Campagna vicario generale dell'arcivescovo di Napoli e Giulio Antonio Santorio vicario generale a Caserta per avvelenare il Papa con un veleno gassoso che i tre prelati gli avrebbero commissionato: accusato di essere calunniatore, fu impiccato a ponte S. Angelo, ma non per l'accusa di essere eretico; Pompeo delli Monti dei marchesi di Corigliano, catturato nel 1564 e condannato per eresia, dopo «la renuncia capo per capo a tutti li errori che teneva» il 4 luglio 1566 «in ponte S. Angelo gli fu mozza la testa et poi fu abbrugiato», dopo aver pagato 7.000 scudi per non essere arso vivo. Già il 23 ottobre 1554 aveva abiurato una prima volta le sue colpe di:

1. avere affermato che si poteva mangiare carne ogni giorno indifferentemente senza peccato;
2. che le indulgenze concesse dai pontefici non erano valide;
3. che i sacerdoti potevano prendere moglie senza peccato;

---

nella Prussia orientale: il *Catalogus haeticorum del 1556*, in *Dalla Bibliografia alla storia. Studi in onore di Ugo Rozzo*, a cura di RUDJ GORIAN, Udine, Forum, 2010, pp. 51-68.

<sup>30</sup> J.M. DE BUJANDA, *Index de Rome 1557, 1559, 1564. Les premiers index romains et l'index du Concile de Trente*, Édition de l'Université de Sherbrooke, Centre d'Études de la Renaissance, 1990, p. 229. L'autore ne intravede le ragioni nello studio delle fonti e nel metodo di lavoro dei censori; F. ZACCARIA, *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, Roma, per Generoso Salomoni, 1777, pp. 145-46.

4. che l'intercessione dei santi non era necessaria;
5. che il purgatorio non esisteva;
6. che confessare i propri peccati ai sacerdoti non serviva.

Arrestato nuovamente nel 1563 fu dichiarato «relapso impenitente et fintamente convertito» e consegnato al braccio secolare per la giusta punizione del rogo. L'ambasciatore medico Francesco Babbi, lo definì il «più perfido luterano che mai si sia visto o sentito»<sup>31</sup>.

Donato Rullo (o Russo o Rollo?) nel 1566 fu arrestato a Lecce e trasferito a Roma, dove morì nelle carceri del Santo Ufficio<sup>32</sup>.

Matteo Tafuri da Soletto (1492-1584) fu più volte inquisito e «menato carcerato et confinato in Roma et tormentato per herisia, mesi quindici, mortalmente ... che di poi che sono stato assoluto dal Santo Offitio», cioè dal marzo 1569 fino a metà dell'anno seguente, ma poi rilasciato; anche il suo discepolo, l'arcidiacono Francesco Cavoti fu inquisito il 13 maggio 1572 e rilasciato nello stesso giorno<sup>33</sup>. Il 1° maggio 1638 fu letta pubblicamente nella cattedrale di Lecce la sentenza d'ordine del Santo Ufficio contro Francesco Groschio «qual è libraro e notar Pietro Antonio Vernaleone napolitano commorante in Galatina quali gli condannava a tre anni di carcere». Il 18 aprile 1680 furono «frustate per tutta la città» quattro donne: tre giovani e una vecchia, accusate di essere fattucchiere.

Il 27 settembre 1693, nella sala del palazzo vescovile di Lecce tutta rivestita di panno nero, con le finestre serrate e dove per l'occorrenza si era approntato un altare e posto il gran crocifisso che i Gesuiti esponevano nella loro chiesa per la buona morte, in presenza del vescovo mons. Michele Pignatelli, del vicario, di tutto il

---

<sup>31</sup> A. PROSPERI (a cura di), *Dizionario storico dell'Inquisizione*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, vol. I, p. 461.

<sup>32</sup> L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, Soveria Mannelli, Rubbettino editore, 1987, pp. 224, 289, 296; P. MAGGIULLI, *Pompeo delli Monti*, in *Rinascenza salentina*, 6-1938, pp. 69-82; M. CAZZATO, *Fonti per la storia di una città barocca: i Teatini leccesi dalla fondazione (1586) all'inchiesta innocenziana (1649)*, in «Bollettino Storico di Terra d'Otranto» (d'ora in poi B.S.T.O.), 2-1992, Galatina, Congedo editore, p. 7; A. BERTELOTTI, *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1976, ristampa anastatica dell'edizione di Roma del 1891, pp. 102, 106; V. LIGORI, *Ortensio Abbaticchio, eretico. Il medico che calunniò il Cardinal di Napoli di voler venerar il Papa*, in B.S.T.O., 10-2000, Galatina, Congedo editore, p. 50. L'autore cita per quel periodo anche il *ludimagister hereticus* d. Giovan Paolo di Cutrofrano sacerdote inquisito e insinua che potrebbe trattarsi di Giovan Paolo Vernaleone di Galatina; ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora in poi ASRM), Fondo S. Giovanni decollato, *Giornale del provveditore*, b. 3, reg. 7, c. 13v.

<sup>33</sup> L. RIZZO, *Umanesimo e Rinascimento in Terra d'Otranto: il platonismo di Matteo Tafuri*, Nardò, Besa editrice, 2000, p. 119; F. GIOVANNINI VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, in *Annali dell'Università di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero*, I (1963-64), Lecce, 1965, pp. 2-35; G.L. DI MITRI, *Le ricerche su Matteo Tafuri, mago ed eretico salentino. Bilancio degli studi recenti*, in *Aprosiana: rivista annuale di studi di Barocchi*, IX-2001, pp. 147-158; L. GALANTE, *Bagliori documentali su Matteo Tafuri (1492-1584), filosofo, medico, astrologo e matematico di Soletto*, in B.S.T.O., 14-2005, Galatina, Congedo editore, 2005, pp. 45-50; L. MANNI, *La gugia l'astrologo la macara. Simbologie, culture e pratiche magiche a Soletto in età moderna*, Galatina, grafiche Panico, 2004. Cfr., inoltre, ACAO, *Fondo visite pastorali. Registro delle obbedienze*, 1567.

Capitolo e dei Superiori delle varie Religioni, fece la sua abiura il monaco agostiniano Francesco Maria Barbarito, cui erano stati contestati dieci capi di eresia. Un curiale della Corte vescovile lesse in pubblico il processo, mentre il notaio dell'Inquisizione elencò i dieci capi di eresia, che ad uno ad uno furono abiurati dal monaco, sottoscrivendo infine l'atto di sua propria mano. In segno di penitenza il vescovo gli comminò dieci giorni di carcere da scontare nel suo convento.

Ulteriori documenti attestano presenze eretiche europee nella città di Brindisi. Nel 1715 il card. Spada autorizzò il Vicario capitolare brindisino ad accogliere l'abiura di un inglese luterano, la cui volontà era stata comunicata alla Sacra Congregazione dal parroco del regio castello<sup>34</sup>.

Gaspar Magister, di anni 20, figlio Giovanni e di Francesca Varinotto di Losanna, calvinisti della Svizzera, nel 1731 fece abiura. Il 18 novembre 1731 Gaspare si era presentato davanti al Commissario generale del Santo Ufficio e dichiarato di essere stato allevato da genitori calvinisti, finché, divenuto adulto, aveva deciso di abiurare. Giunto a Napoli gli ultimi giorni di luglio con un vascello mercantile, si trovò costretto a fuggire per aver litigato con gran parte del bastimento. Dopo aver riparato ad Acerenza in compagnia dei coniugi ginevrini Giuseppe Gargano e Anna Maria Mascia d'Olanda, che già avevano abiurato, si recò a Matera su esortazione del locale Vicario, che aveva conosciuto nella chiesa di S. Canio e che cercava di persuaderlo ad abiurare. Trascorsi tre giorni e non essendo stato ricevuto, se ne partì per Taranto con l'idea di far ivi l'abiura. Ma il terremoto glielo impedì e, dopo 34 giorni di permanenza, partì per Oria. Anche qui fu impossibilitato a far l'abiura per l'assenza del vescovo. Finalmente approdato il 17 a Brindisi, dopo essere stato istruito da don Francesco Mazzotta, parroco della chiesa della Madonna del Monte, in presenza del mons. Andrea Maddalena, arcivescovo di Brindisi, inquisitore e commissario del Santo Ufficio, e del can.<sup>co</sup> Francesco Saverio Sternatia, U.J.D., pronunciò l'abiura<sup>35</sup>.

Leonardo Enrico Erman, figlio di Andrea e di Margherita Erman, nato a Friburgo in Brisgovia, pur essendo nato da genitori cattolici, era diventato luterano e per 25 anni aveva professato quei principi. Venuto nel 1737 a Brindisi, dopo aver osservato i riti della religione cattolica e la concordia intorno ai dogmi della fede, risolse di farsi cattolico e liberamente comparve davanti al Santo Ufficio. Informato dal fiscale d. Francesco Mazzotta della sua sufficiente istruzione nella fede cattolica, l'arcivescovo, pur riconoscendolo eretico, per la spontaneità della comparsa e per la confessione degli errori decretò di assolverlo dalla scomunica, purché prima avesse fatto sincera abiura. Per penitenza, poi, gli impose la visita a piedi alla Cattedrale, alla chiesa del SS.<sup>mo</sup> Crocifisso dei PP. Domenicani e alla parrocchia di S.<sup>ta</sup> Maria del Monte; digiuno a pane e acqua tutti i venerdì dei successivi tre anni; recita una volta la settimana della terza parte del Rosario; confessione sacramentale quattro volte l'anno presso un sacerdote indicato dall'Ordinario e comunione nelle quattro

<sup>34</sup> BIBLIOTECA ANNIBALE DE LEO DI BRINDISI (d'ora in poi BADL), Santo Ufficio, *Licenza della S.C. di poter far abiurare un luterano, Brindisi 1715*, SO1, S. Ufficio-Brindisi, 1715, fasc. 3.

<sup>35</sup> *Ivi*, Santo Ufficio, *Brindisi 1734. Atti di abiura di Gasparo Magister*, b. S.O.1, fasc. 4.

principali solennità di Natale, Pasqua, Pentecoste e Ognissanti. In presenza del rev.<sup>do</sup> U.J.D. Lazzaro Bonavoglia, d. Eugenio Bonavoglia e Carlo Serio attuario, stando in ginocchio Leonardo accettò la penitenza, giurando sui Vangeli, abiurando le eresie e gli errori luterani e pronunciando la rituale formula:

*Abiuratione*

Io Leonardo Enrico figlio di Andrea, e di Margarita Erman della città di Triburg in Briscovia costituito personalmente in giuditio, e inginocchiato avanti di voi Monsignor Ill.<sup>mo</sup> Arcivescovo Inquisitore, e sig.<sup>r</sup> Vicario, havendo avanti li occhi miei li Sacrosanti Evangelij, quali tocco con le proprie mani, e conoscendo, che niuno si può salvare fuori di quella Fede, la qual tiene, predica, e insegna la Santa Cattolica, e Apostolica Romana Chiesa, capo della quale è al presente N.S. Papa Clemente XII; e contro della quale confesso, e mi doglio di haver gravemente errato, perché nato da Padre, e Madre cattolici, e da essi allevato, e instrutti nelli veri dogmi della Cattolica, e Apostolica Romana Chiesa, contro de quali ho tenuto, e non ho creduto alli SS.<sup>mi</sup> Sagramenti della Penitenza, e della Eucharistia, che non vi sia Inferno, né si trovino i Demonij, e finalmente non ho creduto alla intercessione, e veneratione de Santi.

Pertanto essendo io al presente sicuro della verità della Fede Cattolica, e certo della falsità della setta di Lutero, con cuor sincero, e fede non finta, abiuro, maledico, e detesto tutte le sopradette heresie, errori, e sette, e generalmente ogni e qualunque altro errore, heresia, e setta, che contradica alla detta Santa Cattolica, e Apostolica Romana Chiesa. E giuro, che non crederò, né dirò mai più le sudette, o altre heresie, né mai haverò familiarità con Luterani, o altri heretici. Giuro anco e prometto di adempire, e osservare intieramente tutte le penitenze, che mi sono state date.

Io Leonardo Henrico Herman ho abiurato come di sopra.

*D. Carolus Serio actuarius &.*<sup>36</sup>

In conclusione possiamo affermare che anche in questa Terra trovarono *humus* favorevole le idee luterane e si propagarono, facendo proseliti; la posizione geografica la rese anche zona di transito di riformati stranieri. Alcuni abiurarono, altri pagarono con la vita la fedeltà alle loro istanze di riforma della Chiesa.

Ma la maggior parte dei processi qui celebrati mettono in luce più che un animo eretico o deviante degli inquisiti, più che un rifiuto di fede alla religione dominante, una pratica devozionale che è espressione di un sincretismo religioso, che attinge alla magia e alle antiche credenze popolari, capace dare quelle risposte che la scienza non riesce ancora a dare e di alleviare il disagio quotidiano e la paura del futuro. Poi agli inizi del '600 ci fu un ripensamento sulla questione stregoneria, che portò l'Inquisizione romana a emanare nel 1625 la *Instructio pro formandis processibus in causis strigum sortilegiorum et maleficiorum*, con cui si raccomandava ai vescovi, vicari e inquisitori un atteggiamento più cauto e moderato verso gli imputati di malie

---

<sup>36</sup> Ivi, Santo Officio, *Brindisi 1737. Atti di abiura di Leonardo Errico, figlio di Andrea della città di Triburgh in Briscovia*, SO1, fasc. 5.

e sortilegi, reati da non assimilare a quello di eresia<sup>37</sup>.

L'Inquisizione in Terra d'Otranto ebbe come principi inquisitori i vescovi, piuttosto restii ad applicare rigidamente verso i loro fedeli le politiche intransigenti del Santo Ufficio. Ma le *Cronache* di Giuseppe Cino riportano l'impiccagione di Oronzio Colonna (o Salonna) di Lecce in data 19 febbraio 1700 «per causa di bestemmie esecrande e maltrattamenti fatti all'immagine della Vergine e dopo appiccato gli tagliarono un braccio e lo appesero sopra la muraglia di porta S. Giusto», però degli atti inquisitoriali non esiste traccia<sup>38</sup>. I processi, pur utilizzando le medesime tecniche inquisitoriali, ivi compresa la tortura, erano sanzionati con recita del rosario, visita a S.<sup>ta</sup> Maria di *finibus Terrae* o S.<sup>ta</sup> Maria del Monte e, al massimo, esilio temporaneo dai confini del distretto cittadino, mentre altrove erano puniti col rogo. Ma occorre cautela nell'affermare l'inutilità dell'Inquisizione in Terra d'Otranto per l'assenza di eretici, perché i processi più gravi erano trasferiti a Roma. A ponte Sant'Angelo furono giustiziati nel 1566 i nostri corregionali Ortensio Abaticchio e Pompeo Delli Monti; nelle carceri romane del Santo Ufficio morì Donato Rullo arrestato a Lecce nel 1566 e trasferito a Roma<sup>39</sup>. Tutto questo si può considerare un frutto amaro della Controriforma.

<sup>37</sup> M.R. TAMBLÈ, *Sortilegi e magia tra Galatina e Gallipoli nel primo Seicento*, in B.S.T.O., 1-1991, Galatina, Congedo editore, 1991, pp. 125-142; cfr., inoltre, J. TEDESCHI, *Appunti sulla Instructio pro formandis processibus in causis strigum sortilegiorum et maleficiorum*, in *Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, 37-38, 1985-86, pp. 219-41.

<sup>38</sup> G. CINO, *Memorie*, cit., p. 70. A Napoli il 16 maggio 1506 tre donne accusate di magarie, venefici, omicidi e altri delitti, furono bruciate (L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, cit., p. 97). ASLE, Sezione notarile, notaio Biagio Mangia di Lecce, 46/52, prot. del 29/04/1694-II, *Actus consignationis carcerati pro Regia Audientia Hydruntina*, c. 134. Il 29 aprile 1694 Antonino de Arena, mastrodatti della Sacra Regia Audienza, in vigore di lettere missive del Reggente Stefano Carillo de Salsedo, delegato della Reale Giurisdizione, consegnò al rev.<sup>do</sup> d. Francesco Greco promotore fiscale della Curia Vescovile di Lecce Oronzo Salonna di Lecce, inquisito e carcerato nelle carceri della Regia Audienza dentro il castello, «pro eius inquisitione blasfemiarum verbalium et realium de haeresia suspectarum per ipsum Orontium prolatarum, cum conditione quod purgata per ipsum Orontium qualitate hereticale, idem Orontius restituatur dictae R. A.<sup>ae</sup> ad finem illum puniendi per ipsam R.<sup>am</sup> Aud.<sup>am</sup>».

<sup>39</sup> L. AMABILE, *Il Santo Ufficio della Inquisizione in Napoli*, cit., pp. 224, 289, 296; P. MAGGIULLI, *Pompeo delli Monti*, in *Rinascenza salentina*, 6-1938, pp. 69-82; M. CAZZATO, *Fonti per la storia di una città barocca: i Teatini leccesi dalla fondazione (1586) all'inchiesta innocenziana (1649)*, in B.S.T.O., 2-1992, Galatina, Congedo editore, p. 7; V. LIGORI, *Ortensio Abaticchio, eretico*, cit., p. 50. L'autore cita per quel periodo anche il *ludimagister hereticus* d. Giovan Paolo di Cutrofiano sacerdote inquisito e insinua che potrebbe trattarsi di Giovan Paolo Vernaleone di Galatina. Cfr., inoltre, G. VALLONE, *Restauri salentini*, in B.S.T.O., 1-1991, cit., (Vat. lat. 6324, cc. 88r-107r).



Fig. 11-12 – Lecce. Prospetto della basilica di Santa Croce e chiostro del convento dei Celestini.

